

Lunedì 3 marzo 1997

## Libri

l'Unità 2 pagina 7

DISEGNO INDUSTRIALE E NUOVI MERCATI

## Mi rifaccio il prodotto

Un viaggio attraverso il concetto di prodotto industriale, commisurato alla variabilità degli strumenti produttivi e del mercato. Questo in sintesi il senso della ricerca di Francesco Mauri, architetto e docente di disegno industriale al Politecnico di Milano, definita ora in

un volume, «Progettare progettando strategia. Il design del sistema prodotto», che ricorda come il concetto di prodotto sia stato a lungo trattato come un concetto primitivo e come le diverse interpretazioni del design si siano generalmente sviluppate a partire dal progetto,

mentre il prodotto si considerava, sostanzialmente, in termini di attributi: il prodotto seriale o artigianale, il prodotto utile o inutile e così via. Chi opera nel campo del design e dell'impresa è chiamato oggi a riconsiderare il progetto come questione cruciale per l'evoluzione economica e sociale. Progettare un sistema prodotto significa confrontarsi con la possibilità di incontrare e riconoscere il cambiamento, di promuovere l'innovazione, di operare

strategicamente in una prospettiva di sostenibilità che dia senso al futuro di tutti. Il progetto viene ripensato come sapere creativo che si esprime in un agire capace di continue modifiche, informato a un procedere interdisciplinare. Il centro della proposta del libro sta nel favorire progettualmente quei piccoli, parziali apparentemente secondari mutamenti che appartengono al grande cambiamento, ridisegnando prospettive eco-compatibili utili a innescare quel cambiamento

culturale politico e sociale che renderà possibile l'evoluzione del sistema economico, in un rapporto di reciproca indipendenza. «Si tratta - scrive Mauri - di progettare uno sviluppo sostenibile, dare senso al futuro di tutti». Tra le conclusioni vi è anche quella di favorire alcune svolte comportamentali dei soggetti che agiscono nell'ambito del mondo mercato. Nel senso ovviamente di una responsabilizzazione dei produttori e dei consumatori, per

una nuova sensibilità verso i procedimenti produttivi, verso la distribuzione, verso il consumo. In alcuni dei saggi, che accompagnano quello introduttivo di Mauri (di Diego Canneri, di Gianluca Brugnoli e di Francesco Bergonzi), più volte si sottolinea l'arretratezza del mercato italiano, una «stellanascenza» in una galassia di corpi già formati. In questo senso il libro di Mauri è una sorta di storia del design in relazione alla storia della produzione e dei consumi, dalla nascita del

consumismo in Italia, anni cinquanta/anni sessanta, prima industrializzazione e prima comparsa del benessere diffuso nel nostro paese.

□ Marco De Biase

FRANCESCO MAURI  
PROGETTARE  
PROGETTANDO  
STRATEGIA  
DUNOD EDITORE  
P.240, LIRE 29.000

## «Ombre dal fondo» di Maria Corti

Dai manoscritti dell'Università di Pavia viaggio nella letteratura del secolo e nella sua vita postuma in un colloquio appassionato

## Da «Paragone» al «Fondo» l'esistenza votata al testo

Maria Corti è nata a Milano nel 1915. Docente di storia della lingua italiana dal 1962, ha insegnato all'Università di Lecce e poi a Pavia. Redattrice di «Paragone», condirettrice di «Strumenti critici», allieva di Benvenuto Terracini, ha condotto ricerche filologiche su testi antichi ed è stata fra i primi, in Italia, a diffondere metodi di analisi semiologica dei testi letterari. Tra i suoi studi: «Metodi e fantasmi» (Feltrinelli, 1969), «I metodi attuali della critica in Italia», scritto in collaborazione con Cesare Segre (1970), «Principi della comunicazione letteraria» (Bompiani, 1966), «Il viaggio testuale. Le ideologie e le strutture semiotiche» (Einaudi, 1978), «Dante a un nuovo crocevia» (Sansoni, 1981), «La felicità mentale. Nuove prospettive per Cavalcanti e Dante» (1983). Ha diretto l'edizione critica di Beppe Fenoglio, «Opere» (Einaudi, tre volumi). Ha pubblicato opere di narrativa: «L'ora di tutti» (Feltrinelli), romanzo di toni epico-irici sull'assedio di Otranto del 1480, premio Crotone 1963; «Il ballo dei sapienti» (Mondadori 1966), «Voci del Nord Est» (Bompiani, 1986), prose di viaggio, «Il canto delle sirene» (Bompiani, 1989). Il suo ultimo libro, al confine tra romanzo, saggio, autobiografia, si intitola «Ombre dal fondo» ed è in uscita da Einaudi in questi giorni (p. 151, lire 22.000). Un testo che ripercorre la storia delle carte e dei materiali di lavoro del Fondo Manoscritti di Autori Moderni e Contemporanei dell'Università di Pavia, gestito dalla stessa Maria Corti.

letterari. Tra i suoi studi: «Metodi e fantasmi» (Feltrinelli, 1969), «I metodi attuali della critica in Italia», scritto in collaborazione con Cesare Segre (1970), «Principi della comunicazione letteraria» (Bompiani, 1966), «Il viaggio testuale. Le ideologie e le strutture semiotiche» (Einaudi, 1978), «Dante a un nuovo crocevia» (Sansoni, 1981), «La felicità mentale. Nuove prospettive per Cavalcanti e Dante» (1983). Ha diretto l'edizione critica di Beppe Fenoglio, «Opere» (Einaudi, tre volumi). Ha pubblicato opere di narrativa: «L'ora di tutti» (Feltrinelli), romanzo di toni epico-irici sull'assedio di Otranto del 1480, premio Crotone 1963; «Il ballo dei sapienti» (Mondadori 1966), «Voci del Nord Est» (Bompiani, 1986), prose di viaggio, «Il canto delle sirene» (Bompiani, 1989). Il suo ultimo libro, al confine tra romanzo, saggio, autobiografia, si intitola «Ombre dal fondo» ed è in uscita da Einaudi in questi giorni (p. 151, lire 22.000). Un testo che ripercorre la storia delle carte e dei materiali di lavoro del Fondo Manoscritti di Autori Moderni e Contemporanei dell'Università di Pavia, gestito dalla stessa Maria Corti.



Maria Corti

Giovanni Giovannetti

## La resistenza delle belle carte

«eroica», in cui l'appassionata protagonista racconta la sua interminabile ma sempre vincente battaglia per il Fondo contro tutte le difficoltà materiali e burocratiche (in primo luogo di ordine finanziario), con il succedersi di tante strategie diverse per conquiste ed acquisizioni di manoscritti e biblioteche private.

È un insieme di interrogazioni trepidanti, assortite ed elegiache: sul rapporto tra la letteratura e la vita, su ciò che della vita degli scrittori resta e si perde negli aggrovigliati fascicoli dei manoscritti, nei quaderni e negli epistolari, o nei libri stessi da loro posseduti, letti, postillati; sul dialogo che intrattiene con il passato chi custodisce e studia quelle carte; sul destino della letteratura e di quelle sue testimonianze in un mondo in cui l'avvento dell'informatica sembra

GIULIO FERRONI

cambiare la natura stessa della scrittura, dell'antico gioco di stesure e cancellature, mentre i materiali cartacei divengono sempre più deperibili, destinati alla rovina, e la stessa letteratura sembra confinata in uno spazio marginale, scalfata dalla velocità che domina ogni forma di esperienza. Nei fogli che si sono accumulati durante l'esistenza degli scrittori, in cui si affacciano ancora tante forme parziali e provvisorie, in cui le opere, prima di giungere alla loro forma «pubblica», hanno incontrato molteplici possibilità testuali, tra cancellature, ripensamenti, rielaborazioni, la Corti sente il resistente vibrare di una realtà che vuole ancora essere, che ci chiede ancora di essere: dalle sale del Fondo, dai locali in cui ferve il lavoro lento e

paziente degli studiosi e che al crepuscolo piombano in un inquieto silenzio, emergono delle presenze mute, che «attendono di essere riconosciute, se pure da un numero limitatissimo di ventenni», le ombre appunto, le ombre degli scrittori, dato che i loro manoscritti testimoniano di una vita ancora sospesa, non fissata dalla morte, di un mondo possibile che solo parzialmente si è attuato nei libri di cui trattano le storie letterarie. Nelle bellissime pagine iniziali (la cui intensità poi si allenta qua e là, nella narrazione di certi aneddoti, nell'insistenza su certi particolari, nella visione talvolta troppo «in positivo» dell'universo filologico) il Fondo si presenta come un cimitero, isola lontana dalla «natura», dove abitano i viventi che parlano,

mangiano, ridono, incollati l'uno all'altro con i loro numerosi giocattoli da adulti: un al di là da cui emergono appunto le ombre, con la loro condizione sospesa, con i segni dell'«altro» tempo in cui hanno vissuto, con la voglia di raccontare quanto le loro opere stampate non hanno detto o hanno detto solo parzialmente, quanto è affidato a quelle carte raccolte nel Fondo.

Racconti, questi delle ombre, che forse sono rivolti quasi soltanto ai filologi e agli studiosi che si impegnano a ricostruire la storia dell'elaborazione delle delle loro opere compiute, o a rintracciare e pubblicare opere e frammenti abbandonati, abbozzi e invenzioni parziali, a guardare così dentro e da vicino in un lavoro che misurava vite concrete e reali, svolsi in un tempo che non è più. In questo

loro voler «raccontare» con destinazione filologica, queste ombre somigliano molto ai «personaggi» di Pirandello, segni e apparizioni di «altre» vite non realizzate: e si potrebbe dire che, come quei personaggi erano in cerca d'autore, così queste ombre di autori, annidate tra le carte del Fondo, sono in cerca del filologo che seguirà i traccianti delle loro forme e delle loro parole perdute; nei materiali del Fondo, più che la letteratura nella sua forma definitiva, che si racconta da sé e attraverso le storie letterarie, c'è tutto il coacervo delle forme che non si sono realizzate, come «una bellezza prigioniera di ciò che avrebbe potuto essere e non è stato». Il Fondo diventa allora «specchio del mondo, dove quasi niente di quanto ha inizio giunge del tutto a compimento».

L'istituzione pavese è insomma

trasparente immagine del mondo, della fragilità e della persistenza, della leggerezza e della pesantezza della vita umana, della volontà di vita che ci comunica ancora il passato perduto, consumato, non realizzato, dell'ansia e della solitudine con cui gli studi «umanistici» continuano a recuperare e conservare le tracce del passato: in questo Fondo - mondo c'è il senso di una vita personale dedicata alla scrittura, al colloquio con le sue ombre: c'è la gioia della progressiva costruzione di un microcosmo destinato a far vivere ancora quelle ombre, che richiede e sollecita presenze di giovani che ne abbiano cura, che continuino ancora a strappare qualche barlume di vita da quei «sepolti» (e significativamente tra i tanti materiali acquisiti si risale indietro dal Novecento, fino a manoscritti e biblioteca di

Guglielmo Foscolo, «ombra eccentrica» e forse cruciata tra quelle mura dell'Università di Pavia, dove per breve tempo durante la sua vita aveva anche insegnato). E c'è ancora la misura del tempo in cui ci troviamo, dell'indifferenza con cui la nostra società sembra guardare ad ogni colloquio con il passato; c'è la minaccia della «fine» che grava sulla lunga storia della scrittura e della letteratura.

Dalla gioia di aver creato il Fondo, di partecipare alla sua vita, di dialogare con le sue ombre, dall'ansia per queste minacce che la cultura del rumore e della velocità fa gravare sul silenzio e sull'attenzione lenta che quelle carte esigono e sollecitano, traspare a tratti, appena accennato, come un senso di incompiutezza e di contraddizione: stando in mezzo a quelle carte si prova talvolta il desiderio di «pensare qualcosa che non si è mai pensato», si diventa «apprendisti di altro», forse si vorrebbe entrare in contatto con quelle voci perdute, anche del tutto al di là della prigione delle carte. Forse allora un punto di vista un po' diverso potrebbe far sentire, perché no?, il senso di saturazione che la filologia contemporanea ha raggiunto, il rischio che il tentativo di conservare gli «scartafacci» e le tracce delle scritture incomplete sia diventato oggi parte di quell'ossessione di archiviazione e di memorizzazione artificiale, di reduplicazione della comunicazione, che uccide la vitalità e la persistenza della letteratura (creando un'immane serie di discorsi «secondi» che ci allontanano sempre più dal rapporto diretto con i testi che contano). Rispetto all'ansia della conservazione di tante testimonianze, si può allora arrivare a comprendere l'atteggiamento di scrittori come Milan Kundera, che pensano che invece ogni scrittore dovrebbe distruggere tutti i passaggi intermedi delle sue opere, lasciare vivere solo l'opera compiuta.

In ogni caso, si tratta di contraddizioni che riguardano in genere tutta la vita «postuma» della letteratura e dei discorsi che su di essa veniamo facendo: vita postuma a cui il libro della Corti, con il felicissimo equilibrio di uno stile insieme pacato e appassionato, colloquiale e concentrato, dà un determinante omaggio, dove l'orizzonte teorico e problematico si risolve direttamente in racconto e memoria. È davvero una felice combinazione che di queste ombre si renda conto nell'ultima apparizione di queste pagine libri dell'«Unità», ormai anch'esse ombre, ombre a cui ormai ci eravamo affezzionati e che continueranno ad aleggiare come un caro ricordo della nostra vita con la letteratura.

SICILIA

Viaggio attraverso la lingua nella cultura materiale

## Nella geografia «salvata» del dialetto

Gli atlanti linguistici sono una rappresentazione cartografica della situazione linguistica di un territorio che può coincidere con un'area sopranazionale, nazionale, regionale, o subregionale. Materialmente, un atlante linguistico si presenta come un insieme di carte di una medesima zona: ogni carta è dedicata a un concetto diverso (per esempio il nome di un animale o di una cosa, ma anche un'azione o un'intera frase) e registra le diverse forme dialettali in cui, da luogo a luogo, esso viene espresso. Il materiale che confluisce nelle carte viene raccolto da rilevatori che attingono i dati da informatori locali accuratamente scelti. Le risposte sono trascritte foneticamente, in modo da documentare le variazioni fonetiche oltre che quelle lessicali. Come si può capire, un atlante linguistico non può dare conto dell'intero lessico né di tutti i singoli aspetti di un dialetto, ma è un efficace strumento per caratterizzare linguisticamente un determinato territorio e per scoprire in esso dinamiche interne, fenomeni in progresso o in regressione, le aree più esposte al cambio, le direttrici delle innovazioni, e così via.

Il primo atlante linguistico, quello della Francia (ALF), fu cominciato

COSTANZO DI GIROLAMO

negli ultimi anni del secolo scorso dallo svizzero Jules Gilliéron e fu pubblicato, in tempi record, tra il 1902 e il 1910. Tra il 1928 e il 1940 apparve l'Atlante italo-svizzero (AIS, comprendente l'Italia e la Svizzera meridionale) di Karl Jaberg e Jakob Jud, mentre il grande Atlante linguistico italiano (ALI) è in gestazione da circa settant'anni. I più recenti indirizzi della geografia linguistica tendono a privilegiare gli atlanti regionali o subregionali, o semmai gli atlanti sovranazionali ma che si occupano di ambiti specifici, com'è il caso dell'Atlante linguistico mediterraneo (ALM), dedicato al lessico peschereccio e marinaro.

È dentro questa consolidata tradizione di ricerca che si colloca l'Atlante linguistico siciliano (ALS), in cantiere da oltre dieci anni sotto la direzione di Giovanni Ruffino, docente di dialettologia all'Università di Palermo. Rispetto ai metodi di Gilliéron, oggi molte cose ovviamente

sono cambiate. Ai taccuini sui quali il rilevatore dell'ALF appuntava i dati, viaggiando il lungo e in largo per la Francia, si sono sostituiti registratori digitali: alle schede di cartoncino le memorie dei computer; agli schizzi per descrivere le cose (come un attrezzo agricolo o un oggetto di vasellame) le fotografie e i filmati. Ma rispetto all'epoca dei pionieri della geografia linguistica è in parte cambiato anche lo spirito di ricerca, o meglio si è arricchito di nuove finalità. Già i direttori dell'AIS, Jaberg e Jud, coscienti del fatto che la storia delle parole è strettamente legata alla storia delle culture e della civiltà, avevano impostato la loro opera secondo una prospettiva etnografica oltre che linguistica, applicando il metodo «parole e cose» (*Wörter und Sachen*). Come le parole, anche le cose viaggiano; e, oltre alle cose che riguardano la cultura materiale, viaggiano le idee e i concetti stessi delle istituzioni.

Negli atlanti regionali si coglie da vicino la frammentazione o, detto diversamente, la varietà e la ricchezza, di un dialetto che al profano può apparire come qualcosa di unitario: il «lombardo», il «toscano» o il «siciliano» sono semplici astrazioni che nascondono realtà molto complesse e talvolta intricatissime. Chiunque parli un dialetto è in grado di riconoscere sfumature linguistiche particolari e perfino differenze sensibili, nella fonetica come nel vocabolario, anche a distanza di pochi chilometri dal suo luogo originale. E chiunque parli un dialetto oggi è certo consapevole di quanto più ricco, efficace e espressivo fosse il dialetto dei suoi genitori e ancor più quello dei suoi nonni. Il processo di scomparsa graduale dei dialetti è inarrestabile in tutta Europa: la situazione fotografata da Gilliéron in Francia un secolo fa è ormai da tempo superata a causa dell'avanzamento della lingua nazionale su tutto il territorio. In Francia, non

La ricerca di Giovanni Ruffino tra parole, suoni, immagini e oggetti potrà rappresentare una banda dati e una eccezionale documentazione sui percorsi della storia nell'isola

sono praticamente scomparsi i dialetti; ma sono in via di estinzione anche altre lingue che in passato coprivano una parte non piccola del paese: l'occitano, il catalano, il bretone (lingua non romanza) e il basco (lingua non indoeuropea). In Italia i dialetti resistono meglio che altrove in Europa, e alcuni meglio di altri, ma ciò non significa affatto che il loro futuro sia roseo.

Un atlante linguistico può essere perciò visto come il grande archivio di una lingua e di una cultura. Quello della Sicilia, una volta realizzato, darà certamente conto della particolarissima storia linguistica

di quest'isola, in cui per secoli hanno convissuto, con alterno prestigio, lingue diverse (greco, latino e arabo), che in epoca normanna è stata meta di massicce immigrazioni dall'Italia settentrionale (come tuttora testimoniano le parlate gallo-italiche nelle provincie di Messina e Enna).

L'Atlante linguistico siciliano non è solo un archivio cartaceo, bensì multimediale. Accanto alle tradizionali carte linguistiche, anzi geoetnolinguistiche e sociolinguistiche, e accanto alle carte settoriali, dedicate alla cultura materiale, ai mestieri, ai giochi, ecc., il progetto prevede una banca dati,

un archivio sonoro, e un archivio iconografico e filmico. Completano questo quadro ambizioso un atlante delle parlate olglolette (siculo-albanesi e gallo-italiche), una serie di vocabolari settoriali, areali e di singole parlate, e infine una collana di saggi che utilizzano i dati raccolti. Tra quelli già apparsi, segnaliamo lo splendido volume di Giovanni Ruffino, *I pani di pasqua in Sicilia*, pubblicato dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani di Palermo. Oltre a un'ampia documentazione fotografica di questi multiformi e policromi pani cerimoniali, il libro raccoglie le trascrizioni degli informatori, che evocano le situazioni e l'atmosfera della festa: una semplice ricetta si trasforma in racconto, in vera e propria narrativa orale.

Ricco di potenzialità didattiche e quindi non mero strumento di ricerca accademica, nelle intenzioni di quanti vi collaborano l'ALS non mira solo alla conservazione di un patrimonio del passato: esso dovrebbe servire a provare che quanto più le culture regionali saranno singolarmente forti, e soprattutto quanto più saranno conosciute, tanto più potranno convivere nel reciproco rispetto.